

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CXCVIII, terza serie, 10/I (2011)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

*Jacopo Scarpa*

VENEZIA TRA ORESI E PREDONI.  
ALCUNE VICENDE DELLA VITA DELLE OREFICERIE

*L'incipit* può sembrare brusco, ma dovrò per prima cosa mettere in chiaro un punto.

Da un titolo come questo ci si aspetterebbe un *lai* sulle scellerate asportazioni napoleoniche, o su quelle dell'impero asburgico, o sullo "sgraffignare" degli affamatissimi ladruncoli sabaudi. Ci si aspetterà anche una chiusa, classica, su quanto drammatica sia la situazione attuale dei beni culturali, soggetti a predoni che lavorano organizzati, al soldo di imprecisati, e normalmente sconosciuti e incensurati, committenti. Toccherò anche questi argomenti, inevitabilmente, ma trovo doveroso partire da un inizio molto diverso.

Antonio Serra, napoletano, nel 1613 dà alle stampe il suo *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*<sup>1</sup>. Distingue due "cause", "naturali" (cioè la presenza di miniere) e "accidentali". E a questo proposito scrive: «L'altro accidente proprio sarà il sito, a rispetto d'altri regni e altre parti del mondo; il quale sito, per essere occasione potente e quasi causa del traffico grande di un regno, cosí a rispetto dell'altre parti del mondo come a rispetto di se medesimo, e quella dell'abbondanza de l'oro e dell'argento, si deve connumerare per uno dell'accidenti propri, del quale si parlerà quando si tratterà dell'accidente commune del traffico. È in questo tiene il primo loco la città di Venezia, non solo a rispetto dell'Italia, ma a rispetto dell'Asia ed Europa». Quindi l'abbondanza d'oro e d'argento sono un prodotto naturale dei traffici oculatamente portati avanti dai veneziani grazie alla strategica posizione del loro territorio. In un certo senso, la storia stessa del Veneto, prima di Venezia, si basa sul traffico di beni preziosi: già per Omero ed Esiodo, infatti, dal Veneto arrivavano i preziosissimi cavalli venetici e, sopra-

<sup>1</sup> ANTONIO SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*, Napoli 1613.

tutto, l'ambra – le lacrime delle Elettridi, trasformate in pioppi, che piangono per la morte di Fetonte. Le favolose Isole Elettridi – che a dire il vero sono localizzate un po' ovunque nel Mediterraneo – erano il terminale adriatico cui giungeva l'ambra del Baltico, spesso lavorata qui e poi esportata nel mondo greco.

Traffici e capacità creativa, due punti che rimarranno nel patrimonio genetico delle genti venete.

Ma i veneziani antichi non erano, come si suol dire, degli stinchi di santo. La cosa era, per altro, ben risaputa. Di miniere d'oro o d'argento d'un qualche valore sotto la diretta influenza dello Stato veneziano si può parlare solo a partire dalla metà del Quattrocento, un migliaio d'anni dopo la data canonica della fondazione della città. Nel frattempo i nostri avi, che si sono insediati in un territorio che ben poche risorse economiche aveva, come ci ricorda la lettera ai tribuni di Cassiodoro, in qualche modo sono riusciti a costituire dei tesori tali da far impallidire le altre popolazioni antiche.

San Marco stessa, comunemente detta la *Basilica d'Oro*, è sicuramente fondata nella fede, dall'ingegno, col coraggio degli antichi: ma, si direbbe in termini che suonano forse un po' rozzi, grazie anche a un bel po' di peli sullo stomaco. Perché è certo che, col corpo di san Marco, i veneziani rubano per secoli reliquie di altri santi, contenuti in preziosi reliquiari. A volte, senza nemmeno sapere di che santo si stesse parlando: spesso si rubano omonimi orientali di santi europei, che creeranno nei secoli curiosi doppioni di reliquie, come le due teste di san Giovanni Battista presenti a Venezia, entrambe dichiarate autentiche da Roma, che chiarì definitivamente il problema dichiarando che l'una era del Battista da Giovane (il san Giovannino), l'altra da adulto.

Quando, molti secoli dopo, i veneziani si riprendono in un colpo solo quanto prestato a Bisanzio – Venezia, all'alba della quarta crociata avanzava dall'Impero una cifra iperbolica in *hyperpera* – i veneziani sono ormai di casa nell'Impero, conoscono la lingua e nel saccheggio della capitale portano con loro quanto di meglio si potesse trovare, lasciando ai crociati le seconde scelte.

Quindi, non c'è da stupirsi: i primi cercatori d'oro a Venezia son stati proprio i veneziani. Ma non erano stupidi. Mentre da Bisanzio

arrivano forse quintali d'oro – al punto che i nostri antenati portavano a casa addirittura le tessere musive spoliare alle chiese d'Oriente, arrivano anche molti artisti – si pensi solo ai cantieri di San Marco – e *oresi*. Si fa sempre un gran parlare di “rispetto della tradizione” per quanto riguarda l'arte veneta: eppure, proprio mentre qui siamo sommersi da tanti tesori orientali, arrivano anche gli orefici mosani, portatori di un linguaggio assolutamente nuovo. Dopodiché sarà il gotico, ben accolto, a farla da padrone: e si dovranno attendere molti decenni per vedere le chiese “incoronate” col nuovo stile. Dovremmo forse più spesso ricordarci che tante volte l'oreficeria rappresentava non la tradizione, ma la vera avanguardia artistica: senza di questo non si spiegano, ad esempio, personalità come Squarcione, Mantegna e Vivarini – solo per citarne alcuni.

L'opera che certo più d'ogni altra riassumerebbe la storia dell'oreficeria veneziana medioevale è la *Pala d'Oro*, acquistata e importata a Venezia dove viene rimaneggiata più volte dai nostri artisti, che nell'impreziosirla fanno uso anche di altre opere – alcune delle quali probabilmente frutto di spoliatura dell'Oriente, ma non solo. Nel 1209 la *Cronaca Magno* ricorda che «Del 1209 per lo doxe (Pietro Ziani) et ser Anzolo Falier Procurador de San Marco fo adornado la pala de San Marco de molte piere preziose e perle et ancora fo fato ingrandir la calonega et tutto questo la maggior parte dei beni de ser Sebastian Ziani Doxe»<sup>2</sup>. Sebastiano Ziani, forse l'uomo più ricco del suo tempo, è solo uno dei moltissimi benefattori che, in questa sede, dovremmo chiamare committenti: ma, come ben sappiamo, era anche un eccellente predone.

Credo che chiunque tra voi conosca, meglio di me, le vicende della *Pala d'Oro*: pertanto ricorderò in questa sede qualcos'altro. Nikola Jakšić, in un articolo<sup>3</sup> ricorda una vicenda che fa al caso nostro e che parla di un'opera – il *Reliquiario di San Trifone* – custodito per secoli nella chiesa di San Fantin a Venezia.

<sup>2</sup> VENEZIA, *Biblioteca Nazionale Marciana*, Stefano Magno, *Cronaca veneziana*, parte 5, It. Cl. 7, 517, c. 72.

<sup>3</sup> NIKOLA JAKŠIĆ, *Alcuni problemi di oreficeria sacra tra Venezia, Chioggia e la Dalmazia*, «Patrimonio di Oreficeria Adriatica per la conoscenza, lo studio e la ricerca delle arti preziose», I (2007), n. 0, digital review, ISSN 1971-1832 ([www.oreficeriadriatica.it](http://www.oreficeriadriatica.it)).

Nella sua opera storica monumentale sotto il titolo *Illyricum Sacrum*, scritta nella seconda metà del Settecento, Daniele Farlati<sup>4</sup> racconta del problema delle reliquie di san Trifone custodite nella chiesa di San Fantin. Racconta che durante la guerra in Adriatico tra i veneziani e il re ungaro Lodovico (con i Genovesi), il capo della marina veneziana Vettor Pisani, dopo aver attaccato la città di Cattaro il 14 agosto 1378 e dopo averla bruciata e depredata, non aveva voluto prendere per sé niente altro che il *Reliquiario di San Trifone*.

Farlati conobbe anche una risposta veneziana del 1400 ai cittadini di Cattaro che avevano presentato una richiesta in cui esprimevano il loro desiderio che le reliquie fossero restituite, ma la richiesta non fu accettata.

Una cronaca veneziana, che si custodisce presso la Bibliothèque Nationale a Parigi, sotto il nome *Cronache di Venezia fino al MCCCCLXXXV<sup>o</sup>*, racconta l'episodio. Il capo della marina veneziana Vettor Pisani lasciò il combattimento vicino a Zara e si avviò verso sud; attaccò la città di Cattaro e la conquistò. La città conquistata era ricca, piena di argento, che i cittadini usavano e custodivano nelle loro case. Il cronista continua così: «Et subitamente le chase sono messe a sachomano et le giexe faziando de le grandissime crudelitate. Et in quello medesimo di li have lo pallazo. Et nota che miser Victo Pixani non volese altro de quello botin se non le reliquie le qual, quando lui zonxe a Venezia, lui le da a la Giexia de messer San Marcho et lo resto lui messe in la sua parochia, zoe de misser San Fantin, donde xe anchuo di. Et da puo robada tuta la terra sora vegnando la notte misser Vetur Pixani fexe fichar fuogo in tuta la terra per lo dispresio che i Chatarini li havevan fato de Veneziani. Et questo fo del 1378». Mentre i soldati si danno al saccheggio Pisani, pur legittimato secondo la consuetudine del tempo a saccheggiare, porta con sé solo il reliquiario – ben sapendo che per i Cattarini ha ben più valore dell'oro.

Passa più di un secolo, e molte cose sono cambiate: i governanti

<sup>4</sup> DANIELE FARLATI, *Illyricum Sacrum*, vol. VI, Venezia 1800.

<sup>5</sup> PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Fonds italien 318, *Cronache di Venezia fino al MCCC-LXXXVI*, p. 61.

veneziani sono più colti e meno sanguinolenti, la città è al culmine del suo splendore economico e l'oro, evocato ovunque – ricordiamo che San Marco è per i veneziani la *Basilica d'Oro* – trova casa alla Zecca. Come sapete, la zecca conserva non solo buona parte del tesoro nazionale, ma anche larga parte delle proprietà delle scuole e quanto di prezioso si riferisca alle diverse magistrature. Non mi sembra un caso il fatto che, al posto dell'abituale San Marco, si sia preferita un'immagine di *Apollo*, Dio del Sole e dell'oro, per la statua da porre al centro del cortile. Di lì a pochi anni Apollo ricompare due volte anche nella adiacente Libreria di San Marco, nel soffitto della Scala d'Oro – dove è ancor oggi – e nell'Antisala. L'opera di Danese Cattaneo è oggi a Ca' Pesaro, mentre l'*Apollo* dell'Antisala è in una collezione privata veneziana mentre, purtroppo, risultano disperse quasi tutte quelle legature d'argento e d'oro che adornavano le *Mariegole*, le *Promissioni* e quant'altro fosse conservato in Zecca.

Il fatto che Apollo sia così popolare per tutto il Cinquecento a Venezia – è ancora un Apollo il figurante che guida il carro allegorico in capo al corteo che festeggia il solenne ingresso di Morosina Morosini Grimani nel 1597 – mostra come l'oro, divenuto abbastanza abbondante nelle lagune, non venga più visto solo per il suo valore intrinseco, ma come un vero simbolo divino, quasi fosse un concentrato di purezza ascetica. È attorno al 1530 che Lotto dipinge il triplice ritratto di orefice, dipinto enigmatico, oggi conservato al Kunsthistorischen Museum di Vienna, forse Bartolomeo Carpan da Treviso. Inutile dire che nell'opera il gioielliere venda – ovvero abbia come interlocutore – solo sé stesso. Forse la spiegazione più logica è quella di chi vi vede i tre aspetti dell'arte orafa – la creazione artistica, la competenza scientifica, l'abilità mercantile. Ma il risultato è tale, da avvicinarsi moltissimo all'ideale, tanto da poter fare da scenario a un dramma moderno divenuto celebre, *La Bottega dell'Orefice*<sup>6</sup>, nella quale la storia di due coppie più o meno sfortunate si ricongiungono quando i figli nati da queste si sposano tra loro: in quest'opera drammatica di Andrej Jawien, ovvero Karol Wojtyła, la voce fuori campo, che lega tutto il dramma, è quella dell'orefice – la cui bottega, sempre evocata ma mai presente, fa da filo conduttore all'intero dramma –

<sup>6</sup> L'opera pubblicata in polacco nel 1960 è rappresentata nel 1979.

rappresenta la voce della coscienza. La sua vetrina è il luogo in cui si specchiano gli affanni, i dubbi, i desideri e le insicurezze dei vari personaggi, dove l'amore umano si conforma all'"Amore assoluto" che, nelle opere della Libreria, nasceva neoplatonicamente tra le mani di Apollo, secondo un'iconografia ben nota nel Cinquecento.

Torniamo alle mariegole, cui accennavo prima. Un caso abbastanza simpatico è quello della *Mariegola dell'Arte dei Calegheri*, che mi sentirei di definire quasi degli "ultras" delle scuole veneziane. Le cronache antiche riportano di frequenti liti tra iscritti, al punto che la Repubblica già agli inizi del XV secolo deve limitarne l'accesso nella zona di Rialto. Nel *Capitolare degli Ufficiali sopra Rialto*<sup>7</sup> «si dice che i Calegheri sono persone che creano non poca confusione: pertanto Cum ço sia cosa che piado fo in li XL che li calegheri no possa vendere in lo Riolto Grando, che li ditti chalegheri embriga li loghi de special persone, che no xé ben, piada fo parte che li ditti calegheri possa star a vender in dì de sabato solemente, o' parerà meio ali Officiali de Riolto, de dredo lo Riolto, de verso la pescaria». Rissosi, ma molti, hanno nel loro insieme un notevole peso economico. L'arte si dà una *Mariegola* nel 1447, e questa viene ratificata nel 1503. In quest'occasione, probabilmente, viene anche impreziosita, com'era solito all'epoca, con una qualche coperta argentea. Nel 1631 la *Mariegola* originale è definitivamente perduta, e si decide di farne una copia. Qualche anno dopo, il 1 gennaio 1639, la *Mariegola* ha «fornimento d'arzentò»<sup>8</sup>. In un successivo inventario, senza data, è detto che tali argenti pesavano 36 once (circa 1,5 kg), ed erano dorati. Alla fine del secolo, è il 1698, il masser della scuola, Matio Foscatò, incaricato di custodire la mariegola, la perde e viene incarcerato. Verrà ritrovata nel 1717 e, da questo momento in poi sarà conservata in un armadio chiuso da tre serrature, affidate a gastaldo, masser e scrivano. Questo sistema delle tre chiavi è una prassi abbastanza comune, che sarà ripreso in ambito ecclesistico anche dal patriarca Flangini. In ogni caso, anche questa si "perderà" presto, prima della caduta della Repubblica. Come un documento così importante, che di fatto poteva essere ma-

<sup>7</sup> *Il Capitolare degli Ufficiali sopra Rialto: nei luoghi al centro del sistema economico veneziano (secoli XIII-XIV)*, a cura di Alessandra Princivalli, con un saggio di Gherardo Ortalli, Milano 1993, p. 52.

<sup>8</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato*, Arti, b. 26, Libri di Banca e Zonta, I, c. 46v.

neggiato solo dai vertici dell'Arte, possa regolarmente sparire è cosa abbastanza sorprendente. Viene spontaneo credere che non si trattasse di sparizioni casuali, ma di furti veri e propri.

Dal Quattrocento, la Serenissima vanta anche qualche piccola miniera, in particolare d'argento, ma con ritrovamenti non del tutto sporadici anche d'oro. Non è un caso se i toponimi di "Valle Aurina", "Rio dell'Aurona", "Auronzo", tutti legati al latino *Aurum*, sono legati a territori dov'è attestata una fiorente attività mineraria. In alcuni casi si tratta di attività di ricerca di superficie (nel corso dei fiumi): e ancora nell'Ottocento gli Austriaci (che, lo ricordo, governavano fino a Cortina) chiamano *Salvàn* – nome che le popolazioni locali riservano a fiabeschi abitatori dei boschi – i cercatori veneziani. Meno nota, invece, è una bella e triste leggenda del Settecento: quella della giovane Mesurina, portata via da Venezia dal padre, che la mette a *mesurar* (misurare) l'oro prelevato. Alla morte del padre torna nella Serenissima, senza mai aver dimenticato un giovane conosciuto nelle vallate cadorine: lì vive sfarzosamente, finché non decide di simulare il proprio funerale, per vedere chi realmente le fosse amico: nessuno si presenta alle esequie, e lei torna tra i monti, per sempre. Il luogo dove sorgeva la sua capanna era segnato sulle carte fino ai primi del Novecento col nome di "Mesurina", ma lo si è poi italianizzato in Misurina, ben noto centro turistico tra Cortina e Auronzo. Nel parco naturale delle Dolomiti Bellunesi si conservano miniere e luoghi di lavorazione del minerale d'argento: in valle Imperina possiamo toccare con mano le stesse vicende del resto della Repubblica. Il centro minerario dall'inizio del 1400 al 1962 era destinato a estrazione e lavorazione del minerale di argento e rame e oggi, pur se in disuso e in cattivo stato di conservazione, merita di essere visitato. Sono ancora presenti i resti di sedici fabbricati, cioè i magazzini principali, i forni fusori, la centrale elettrica, le stalle, il carbonile, la polveriera, la villa del direttore, l'ospedaletto destinato al pronto soccorso, la fucina dei fabbri, l'impianto di lavaggio-frantumazione e lavorazione del minerale oltre a una serie di abitazioni e uffici. La miniera vera e propria presenta tre ingressi in sotterraneo, due sbocchi di gallerie di scolo acque. L'intero complesso è in corso di restauro da anni e sono iniziati lavori di riconversione dell'intero villaggio a funzioni di tipo museale e turistico-ricettive. Molto importante per calarsi davvero nell'atmosfera mineraria durante la visita, il percorrere il sentiero – anch'esso risistemato – che dalle mi-



niere risale la valle per giungere a Forcella Franche, un tempo era percorso quotidianamente dai minatori della zona.

Ma se non ci si vuol calare nelle miniere, per capire quale fosse la vita e l'attività dei minatori, si può dare un'occhiata uno straordinario documento iconografico (fig. 1), recentemente apparso sul mercato antiquario: una vera e propria fotografia della vita dei minatori antichi – in questo caso nel XV secolo.

In valle Imperina lo sfruttamento inizia in epoca romana e termina al culmine dell'età industriale risultando così, per produzione e durata dell'attività, uno dei maggiori della regione. Durante la Repubblica di Venezia, valle Imperina rappresentava il maggior centro nazionale di estrazione del rame, coprendo alla fine del XVIII secolo il 50% del fabbisogno complessivo della Serenissima; all'epoca erano impiegate, attorno al complesso minerario e metallurgico, circa 1300 persone. In origine la proprietà del giacimento era suddivisa tra diverse famiglie, ognuna delle quali conduceva in proprio le escavazioni; in seguito, a causa di traversie familiari, all'iniziativa privata si affiancò la Serenissima Repubblica di Venezia, la quale, a partire dalla seconda metà del Seicento, cominciò ad acquisire gradatamente tutti i diritti e gli edifici privati. In seguito l'azienda seguì le sorti politiche del territorio, passando prima al Regno di Napoleone, poi all'Impero d'Austria, rimanendo sempre attiva. Qualche tempo dopo il passaggio al Regno d'Italia, i Savoia preferiscono assecondare l'antico adagio del «pochi, maledetti, ma subito» e la cedono nuovamente a privati. In epoca recente, il complesso delle miniere venne poi ceduto dalla Montedison al Comune di Rivamonte Agordino, nel 1989. L'ingresso al sottosuolo è oggi impedito dalle «suole» di cemento fatte apporre, per motivi di sicurezza alla chiusura degli impianti nel 1962, agli ingressi delle gallerie e al pozzo capitale (risalente al 1700). I segni della passata attività sono tuttora leggibili sia nell'intorno della miniera, dove si conservano notevoli esempi di architettura mineraria pre-industriale e industriale, che nell'intero territorio dove, ad esempio, è ancora ben riconoscibile il tracciato del tronco ferroviario Bribano-Agordo, costruito nel 1922-1925 e smobilitato nel 1956, del quale si conservano i caselli e le piccole stazioni (ora residenze) lungo la val Cordevole.

Lasciamo le montagne e torniamo alla Chiesa.

Nel dicembre del 1801 viene eletto patriarca, a Vienna, Ludovico Flangini: salirà alla sua cattedra solo un anno dopo. Per chi si occupa di storia di Venezia, questo patriarca ha il pregio di aver lasciato una ricca documentazione relativa alle sue visite pastorali, che ci consentono di definire l'entità dei beni ecclesiastici all'indomani del crollo della Repubblica: è una situazione tutt'altro che rosea: «Il comun de' preti ha proventi minori di qualunque battellante, facchino o povero questuante, deve perciò meno di questi mangiar, vestire ed alloggiare».

I resoconti delle visite pastorali<sup>9</sup> sono illuminanti. Se da un lato la "Democrazia" rubò a man bassa, dall'altro in molti casi i preti riuscirono a nascondere le opere prima del saccheggio: salvo poi, in alcuni casi, non restituirle. Ecco alcuni esempi scelti tra i tanti che parlano di sparizioni.

San Giovanni Grisostomo: «nel tempo di democrazia furono forzatamente consegnate al governo sacre suppellettili ed argenterie, riuscendo però a conservare qualcosa»<sup>10</sup>.

San Giovanni Novo: «dalla Democrazia a questa parte fu cavata una delle Reliquie dall'argento che aveva; indi il reliquiario della stessa acquistato da un confratello (della scuola dei Santi Cosma e Damiano); il Confratello medesimo fece riporre la reliquia nell'acquistato reliquiario; la tiene tuttora presso di lui ed a stento in qualche incontro la consegna alla chiesa per esporla»<sup>11</sup>.

In Santa Tèrnita: «parrocchia miserabile, dove la maggior parte è indigente»<sup>12</sup>, il parroco Giovanni Antonio Agostini è messo con le spalle al muro e deve ammettere l'alienazione di 4 candelabri d'argento per 606 lire «per provvedere a quanto era stato sottratto alla chiesa in democrazia»; due calici, però, erano stati dallo stesso impegnati presso un parrocchiano per pagare una causa civile intentata allo stesso Agostini.

Altro caso interessante quello di San Stin<sup>13</sup>. Il sacrista Catullo

<sup>9</sup> *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803)*, a cura di Bruno Bertoli e Silvio Tramontin, Roma 1969 (Centro Studi per le fonti della storia della Chiesa del Veneto, 1).

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 47.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 80.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 62.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 217.

aveva «impegnato quattro tazzine d'argento, poi recuperate dal Parroco, ed un Crocifisso d'argento disimpegnato da un divoto disposto a restituirlo alla chiesa previo il rimborso delle 850 lire di cui restava creditore». Grande devozione, vien da dire. A differenza di quanto si potrebbe altrimenti credere, questo tipo di notizie sono comunque poche all'interno dei resoconti del Flangini poco restio a coprire eventuali malefatte del suo clero.

Nel 1893 esce alle stampe, nella Tipografia della Camera dei Deputati, un volume curato da Antonio Rinaldi, il cui titolo è illuminante: *Il Regio patronato sulla Chiesa patriarcale di Venezia*<sup>14</sup>. Il dottissimo volume, cui nello stesso anno segue *Sul Patriarcato di Venezia – Ultime risposte*<sup>15</sup> a mano dello stesso autore, è una solida risposta alla scandalosa pretesa del papa allora regnante (Leone XIII) di nominare un nuovo patriarca nella figura di «Monsignor Giuseppe Sarto». Questi, appoggiato dall'Impero austro-ungarico, non era gradito ai Savoia, che per diciotto mesi rifiutarono di concedere l'*Exequatur*. Per uno dei tanti paradossi della storia, sarà proprio grazie a un veto laico – dello stesso imperatore d'Austria, che il segretario di Stato Vaticano cardinale Mario Angelico Rampolla (gradito ai Savoia) sarà messo da parte e il monsignore di Riese diverrà l'amato san Pio X: curiosamente, tra i primi atti del Pontefice ci sarà proprio l'abolizione del veto laicale. Ma l'affermazione del diritto di Patronato passava necessariamente per il ribadire un concetto fondamentale: le proprietà delle singole chiese (nel testo se ne citano moltissime, tra cui ovviamente anche San Pietro, San Silvestro e San Marco) è in ultima analisi da ricondurre agli eredi dello Stato veneziano, cioè i Savoia, e quindi la nomina degli amministratori di quei beni deve essere gradita allo Stato italiano. Secondo Rinaldi, dalla donazione di Paoluccio Anafesto, a quelle dei Partecipazi o di Pietro Orseolo II c'è un lunghissimo elenco, incluso quello delle donazioni fatte da Napoleone, dall'Austria e dai Savoia a Venezia – tanto per citarne una «l'Imperatore d'Austria donò il palazzo del Doge per l'abitazione del Patriarca e della sua curia» di beni della chiesa che in realtà risalivano alla benevolenza dei regnanti. Il dottissimo avvocato

<sup>14</sup> ANTONIO RINALDI, *Il Regio patronato sulla Chiesa patriarcale di Venezia*, Roma 1893.

<sup>15</sup> ID., *Sul Patriarcato di Venezia – Ultime risposte*, Roma 1893.

dimentica però di dire quanto questi abbiano asportato: ricordiamo che, di fatto, la soldataglia napoleonica impiegò ben quindici giorni a fondere in lingotti l'oro sottratto al Tesoro di San Marco, che venne poi spedito in Francia. Al clero che – lo ricordo, non era proprietario di quei tesori – Napoleone prometterà 50.000 lire dal suo Monte. Credo che, sotto questo punto di vista, quello del Rinaldi sia un testo assolutamente unico: elogia gli usurpatori e i razziatori, ponendoli sul piano del pieno diritto, e fonda quella triste corrente di pensiero che ha nel tempo portato al silenzio sui grandi furti d'arte napoleonici, austriaci e, come ho detto, Sabaudi: basti pensare alle opere d'arte veneziana tutt'ora conservate, senza logica motivazione, a Brera.

Per quanto possano aver rubato singoli ladri, eserciti o stati nel passato, il periodo forse più triste è quello attuale. La logica del diritto di conquista o quello della necessità possono giustificare in egual misura Vettor Pisani o il Masser dell'Arte dei Calegheri, così come – lo dico senza gioia – il soldato napoleonico e perfino il burocrate savoiardo: cose che non possiamo invocare ai nostri giorni.

È, ad esempio, difficilmente giustificabile il collezionista tedesco che mise in piedi, negli anni settanta, una immensa collezione di argenti sacri per lo più veneziani. La scoperta di quella collezione si deve soprattutto a Pietro Pazzi, e il recupero a mio papà, Pietro Scarpa. Oggi è al sicuro nelle sale del Museo diocesano di Sant'Apollonia, retto per decenni dall'amico don Gino il cui nome meritatamente aleggia su ogni parola di questo ciclo di studio. Ma il come le cose siano giunte in possesso del tedesco, beh, questa è proprio un'altra storia. All'epoca si è detto che fossero opere recuperate sul mercato prima del trattato di Roma (1950), ma la cosa non convince perché – da bravo tedesco – il nostro tenne attaccati agli argenti i cartellini del prezzo apposti dai venditori: uno, in particolare, riporta il nome di un antiquario veneziano – e qui francamente le date non perdono. Ma è oggi, nel pieno vigore di una normativa che – pur con qualche *lifting* – ha compiuto ormai settant'anni (la "1089" del 1939), assistiamo a un nuovo tipo di dispersione, figlia dei nostri tempi, difficilmente arginabile. L'unica giustificazione di questo tipo di traffico è il profitto, ottenuto totalmente al di fuori di qualunque possibile controllo delle autorità di polizia.

Mi riferisco alle vendite tramite internet – in particolare alle cosiddette aste *on line*. Mentre preparavo il mio intervento da cui poi derivano queste note, nell'arco di un solo pomeriggio nel più noto tra questi siti figuravano 308 reliquie, 57 reliquiari, 184 calici (ma in questo numero ricadono probabilmente anche alcuni oggetti profani) quattro pissidi, nove ostensori, tre patene, e 22 tabernacoli. Uno di questi era descritto, con la grafia tipica dei moderni SMS telefonici: «Da considerare Ke ha custodito x circa mezzo secolo il corpo di Nostro Signore». Tra i tanti calici vale la pena di osservare almeno questo, piuttosto grazioso, venduto dal signor “Webskipper” di Mestre a 5.600 euro con spedizione in tutto il mondo a 10 euro (fig. 2). È effettivamente un calice veneto del Settecento ed è, a parziale attenuazione della gravità della cosa, in rame. Chi è il signore in questione? Noi non lo sapremo mai, perché il cosiddetto *nickname* garantisce un anonimato pressoché assoluto. La “registrazione” che consente l'accesso a questo mercato globale avviene a mezzo Internet, senza che in realtà ci sia alcun tipo di controllo sull'identità della persona che si registra e che – comunque – risulta protetta dietro a uno pseudonimo. Si parla molto di furto di identità: basta avere in mano una copia della carta d'identità di una persona, trarne i dati, usarli per registrarsi e il gioco è fatto: potrete tranquillamente vendere la *Pala d'Oro* in Giamaica, ovvero in qualunque altra parte del mondo, e chi ne pagherà le conseguenze, se scoperto, sarà l'ignaro Pinco Pallino. Ci si può far pagare direttamente alla consegna, se si vuole rischiare la consegna di persona, ovvero ci si farà pagare tramite un canale bancario come Paypal, un sistema di trasferimento di fondi che consente di mantenere l'assoluto anonimato di acquirente e venditore. Webskipper ci informa che è anche possibile ottenere sconti per acquisti in quantità. Un altro calice, con patena, «completo», «A dei ritratti [...] in Ergento antico [...] verra spedito... pagamento da vuoi preferito». Ebay, il sito che ospita queste inserzioni, dichiara che il venditore si assume la piena responsabilità della vendita: ma – autosgravatosi da ogni responsabilità – percepisce una congrua commissione sulla vendita.

Ci si potrebbe chiedere come un acquirente possa cadere in tentazione di fronte a oggetti d'arte di dubbia provenienza, presentati da venditori che non sanno nemmeno scrivere correttamente: come mai ci si fida a comperare? Il dubbio che l'oggetto sia rubato, o per altro verso, falso non li sfiora? No, perché a garantire la fiducia nel vendi-

tore ci pensa un sistema del tutto autoreferenziale di *feedback*: a ogni vendita, o acquisto, andato a buon fine si guadagna un punto – e ovviamente lo si perde in caso che le cose vadano male. Tra i molti limiti di questo sistema c'è da ricordare che il punteggio copre qualunque tipo di transazione conclusa sul sito, sia in acquisto che in vendita, indipendentemente dalla categoria merceologica dell'oggetto. Io ho recentemente acquistato delle lampadine a led per le luci di posizione della mia barca, e mi son fruttate un bel voto positivo: così, se volessi ad esempio comperare un'opera del Seicento – «rarissimo tabernacolo con putto - Oro zecchino - argento - lacca - originale» come quello in fotografia (fig. 3), apparirei agli occhi del venditore (che ovviamente spedisce in tutto il mondo) un valido acquirente, che paga e non crea problemi. Invertite le parti, si potrebbe comperare un tabernacolo rubato e falso da una persona che abitualmente vende lampadine – ma che è un ottimo venditore di lampadine.

A valle di tutto questo c'è un ulteriore problema, forse il più grosso. Come il venditore, anche l'acquirente è coperto da anonimato: gli oggetti sono spediti in tutto il mondo, senza che nessuno si prenda la briga di informare gli acquirenti del fatto che saranno passibili d'essere imputati di contrabbando; che la compravendita, in assenza dei regolari attestati di libera circolazione, è nulla. Comunque, il “predone smaliziato” ha modo di evitare i sospetti dell'acquirente coscenzioso. Questi siti sono spesso globali, nel vero senso della parola. È sufficiente che il venditore si registri in un sito estero e, a questo punto, potrà liberamente fingere di operare da un paese nel quale non opera la nostra legislazione. Quando i veneziani spoliavano l'Oriente, o quando la decaduta Serenissima divenne a sua volta preda, spesso con l'ostentazione pubblica della preda di guerra si son dati agli studiosi i dettagli dell'origine delle opere d'arte bene. Lo stesso avviene per i canali di vendita ufficiali, dove la provenienza documentata è sempre considerata un valore aggiunto e irrinunciabile. Forse nel mondo del commercio elettronico esistono anche mercanti seri, e quanto detto sin qui non si applica loro: ma la maggior parte opera al di fuori di qualunque regola, nella certezza dell'impunità. Ora, mentre scrivo queste ultime righe, nella categoria “Arte sacra” del sito Ebay sono in vendita 10.847 oggetti. Dove saranno domani?



1. *Particolare di miniera d'argento*, frontespizio miniato di Corale, Praga (1490 ca), Sotheby's, Londra 8 dicembre 2009 (lotto 18)



2. *Calice e patena*, oggetti d'arte sacra e venditori, sito web Ebay



3. *Reliquiario della Croce*, catalogo offerte categoria "Arte sacra", sito web Ebay